



L'EMIGRAZIONE COME GESTO DI POTERE

Fabrizio Barca e Caterina Manicardi

Questo articolo è estratto dal saggio [Opportunità e ostacoli di un moto giovanile. La partecipazione delle nuove generazioni come questione democratica](#) scritto da Fabrizio Barca e Caterina Manicardi per il Forum Disuguaglianze e Diversità nell'ambito del progetto "A prova di futuro! Giovani e Protagonismo" sostenuto dalla Fondazione Compagnia di San Paolo.
Pubblicato in "Appunti", di Stefano Feltri, il 30 luglio 2026

Milioni di italiane e di italiani sono emigrati verso altri paesi sin dal XIX secolo. Anche per l'Italia l'immigrazione è da sempre parte integrante della sua storia: molti popoli diversi hanno rigenerato la sua cultura, l'arte, le tradizioni culinarie. Ma i flussi migratori degli ultimi quindici anni, soprattutto quelli giovanili, rappresentano una frattura nuova e rilevante: gli espatri vanno interpretati come una risposta sistemica verso un Paese che non sa dare spazio e valorizzare chi è giovane.

D'altro canto, i flussi giovanili in ingresso, oltre a essere spesso motivati dalla fuga da condizioni di conflitto e persecuzione, segnalano una speranza di realizzazione delle proprie capacità a cui pure l'Italia non riesce a corrispondere adeguatamente.

Chi arriva e chi va

Come illustra e discute un significativo Rapporto del Cnel, negli undici anni dal 2014 al 2024, il saldo netto di espatri e rimpatri di giovani cittadini/e italiani/e nella fascia 18-34 anni è stato di 388 mila persone, il 58 per cento del deflusso netto di popolazione italiana nello stesso periodo.

In direzione opposta ha agito, nello stesso periodo, l'afflusso netto di giovani non-italiani/e nella stessa fascia di età: 1 milione e 381 mila persone, il 52,4 per cento delle immigrazioni nette complessive di cittadini/e stranieri/e. Cosa significano questi dati?

Il forte saldo netto positivo di 993 mila persone, circa 90mila giovani in più ogni anno, ha concorso a contenere il drastico invecchiamento del paese.

Si noti l'importanza dei flussi netti: "espatriare" per un periodo di vita è in sé, specie per un/una giovane, esperienza importante; il tema per l'Italia è quale parte di questi espatri dia poi luogo a un rimpatrio, ossia alla scelta di studiare, lavorare, vivere "al dunque" nel nostro paese.

Ma i flussi di rimpatrio restano attorno a un terzo degli espatri, e quando si manifestano in età più avanzata portano in Italia esperienza, consumi e relazioni, ma spesso non più un contributo di ideazione e lavoro.

L'esodo delle nuove generazioni è anche accelerato nel tempo. Nella media del biennio 2023-24 l'espatrio netto di cittadini/e italiani/e nella fascia 18-34 ha sfiorato le 50mila unità annue, un balzo del 55 per cento rispetto al valore

medio dei precedenti nove anni, anche per effetto delle sanzioni introdotte a fine 2023 per la mancata iscrizione all'AIRE (l. 213/2023).

L'incremento è interamente dovuto alla crescita degli espatri lordi (67 mila annui nel biennio), in presenza di una relativa stabilità dei limitati rimpatri (17 mila l'anno). Nello stesso biennio scendeva lievemente l'afflusso netto di giovani stranieri/e: 117 mila unità annue.

Il giudizio non positivo delle nuove generazioni sul nostro Paese può essere colto anche in modo relativo, confrontando i flussi di uscita-entrata con i principali paesi scelti come destinazione dai/dalle nostri/e giovani.

Lo fa il Rapporto Cnel, prendendo i primi 10 paesi di destinazione con riguardo ai quattordici anni che vanno dal 2011 al 2024 e sempre per la fascia 18-34: a 486 mila nostri espatri verso quei 10 paesi, corrispondono solo 55 mila entrate, sempre da essi, con un saldo negativo pari a 431 mila unità.

Insomma, l'Italia è scarsamente interessante per i Paesi più simili a noi e di antica industrializzazione, mentre attrae nuove generazioni da Paesi di più recente sviluppo o del Sud del mondo.

E qui nasce un **possibile duplice errore**: quello di **pensare che noi perdiamo solo giovani con elevata istruzione** e che acquisiamo solo giovani senza o con titoli di studio poco qualificanti. Vediamo.

Non solo talenti

Si parla spesso di **“talenti” in fuga**, identificando talento solo con il livello di istruzione raggiunto, e alludendo al fatto che a lasciare il paese sarebbero sostanzialmente laureati/e o super-laureati/e.

Certo, il 33,8 per cento delle uscite di 18-34enni tra il 2011 e il 2024 ha almeno la laurea e la quota è salita al 42,1 per cento tra il 2022 e il 2024, e questo rappresenta un grave dissanguamento della fascia più istruita delle nuove generazioni, dal momento che modesto è il flusso di rimpatrio.

Ma, appunto, prevalente è la quota di chi laureato/a non è, mentre oltre il 12 per cento dei/delle giovani migranti italiani/e (16 per cento nel 2023-24) risulta essere uscito/a prematuramente dalla scuola, ossia non ha conseguito nemmeno il diploma di istituto superiore.

Dunque, l'esodo tocca ogni fascia della popolazione giovanile.

Quanto al livello di istruzione dei/delle giovani migranti, sempre il Rapporto Cnel mostra con chiarezza, con riferimento al 2023, ultimo anno con piena disponibilità di dati, che a fronte di un esodo netto di giovani italiani/e con almeno il diploma di istruzione secondaria pari a 33 mila unità, l'entrata di giovani stranieri/e con simile qualificazione è stata pari a 75 mila unità, con un saldo netto positivo di 42 mila. Infatti, se l'84 per cento delle nuove generazioni italiane che espatriano ha quel livello di istruzione, lo ha il 47 per cento del ben più ampio afflusso di giovani stranieri/e.

Giovani che arrivano in gran parte da Asia, Africa e Americhe, solo marginalmente dall'Unione Europea.

Anche con riguardo ai laureati, il saldo netto dell'Italia è positivo. L'Istat mostra che nel quinquennio 2019-2023 a un espatrio netto complessivo di 25-34enni

laureati pari a 58 mila unità, vi sono state 68 mila entrate nette di straniero/i con laurea nella stessa fascia di età: un saldo positivo di 10 mila unità.

In sintesi, da un lato il Paese non offre alle nuove generazioni italiane condizioni sufficienti per convincere la gran maggioranza di loro a investire la vita, dall'altro non riesce a offrire alle nuove generazioni che arrivano dal resto del mondo condizioni sufficienti per valorizzare i loro saperi e compiere il salto di vita che le ha mosse a venire.

E così la voglia di emigrare tocca l'intera nuova generazione, che sia o non sia italiana di origine.

Oltre un terzo delle ragazze e ragazzi nella fascia 11-19 anni, di qualunque origine, dichiara all'Istat che da grande vorrebbe vivere all'estero: 38,4 per cento per chi è di origine straniera, 33,8 per cento per chi è di origine italiana; fra questi ultimi sono decisamente più orientate a lasciare il Paese le ragazze (37,9 per cento contro 30,7 dei maschi).

Un segnale molto forte dell'incapacità dell'Italia di valorizzare anche chi in Italia è giunto/a. [Secondo un'indagine sulla fascia 18-30 anni](#), il 35 per cento è pronto a lasciare il Paese per opportunità migliori.

Perché partire

In generale, perché si parte, o, per giovani migranti, si riparte? Per ricercare maggiori e migliori opportunità di lavoro, ma anche stimoli culturali e migliori servizi.

Si parte per vivere con dignità, realizzarsi, trovare riconoscimento, coerenza tra aspirazioni e realtà. In ogni fascia sociale. È il segno di una sfiducia in un sistema che non garantisce le condizioni minime per costruire un progetto di vita. La responsabilità è diffusa.

Per i/le laureati/e pesano non solo il sotto-investimento nella ricerca e nel sistema culturale – che l'improvviso e temporaneo afflusso di fondi male utilizzati del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza ha ulteriormente distorto – né “tanto o soltanto” – come osserva il Rapporto Cnel – “l'incapacità del sistema formativo di sfornare un numero adeguato, quanto e soprattutto la riluttanza del sistema delle imprese a impiegargli”.

Molte e molti altri se ne vanno – citiamo ancora il Rapporto Cnel – “percependo di poter meglio esprimere il proprio valore fuori dall'Italia, dove si utilizza il filtro del titolo di studio in modo meno meccanico e rigido per selezionare-valutare (marchiare?) le persone e assegnare lavori e mansioni.”

E ancora: “Chi se ne va denuncia condizioni di vita e lavoro insoddisfacenti e inferiori a quelle che si trovano altrove. Una denuncia rivolta a tutta la classe dirigente del Paese, compreso il mondo imprenditoriale.”

Quanto poi all'espatrio di giovani che hanno abbandonato gli studi “la scelta di andare via rappresenta una sorta di ricerca di riscatto sociale, manifesta la voglia di rimettersi in gioco per trovare la realizzazione di sé, attraverso il lavoro in altri sistemi economico-sociali più propensi a pesare le persone sul campo”; chi emigra “denuncia con il suo gesto l'incapacità delle istituzioni italiane, pubbliche e private, di includerlo e di prepararlo professionalmente”.

Sono valutazioni che valgono ugualmente per le grandi masse giovanili, laureate, diplomate o senza diploma, che arrivano in Italia dal resto del mondo. Per chi è laureato/a, valgono gli stessi limiti prima indicati, aggravati dai pregiudizi e dall'assenza di sistemi di relazione ma anche di equipollenza tra titoli, che porta questa fascia a impieghi decisamente inferiori alle proprie competenze.

In altri casi, specie per alcune comunità, questi e queste giovani immigrati/e hanno trovato nel nostro Paese una domanda di lavoro che corrisponde alle loro capacità e aspirazioni.

Si tratta non solo del settore edile, della cantieristica o dell'abbigliamento, ma di comparti che segnano la specializzazione italiana sul piano della qualità dei prodotti e della sostenibilità, come la pastorizia e la produzione dei formaggi. Ma il trattamento e le condizioni di vita di questi/e giovani variano in maniera radicale da territorio a territorio, andando dalla fusione con le comunità locali e retribuzioni dignitose allo sfruttamento para-schiavistico: pesa l'assoluta assenza di una strategia di investimento di un Paese in crisi demografica nelle nuove generazioni che arrivano da tutto il mondo.

E questo spiega perché una parte significativa di queste e questi giovani, dopo avere acquisito la cittadinanza italiana, lasci il nostro Paese per altri paesi europei più attraenti.

È una scelta individuale che esprime un giudizio collettivo sul presente: ci troviamo di fronte a un Paese incapace di riconoscere, ascoltare, valorizzare chi dovrebbe portarne avanti il futuro.

È anche da qui che occorre ripartire se si vuole evitare che l'uscita resti l'unica modalità espressiva concessa a una generazione che desidera contare.

https://appunti.substack.com/p/lemigrazione-come-gesto-di-potere?utm_source=post-email-title&publication_id=1453454&post_id=208954296&utm_campaign=email-post-title&isFreemail=true&r=3klshx&triedRedirect=true&utm_medium=email